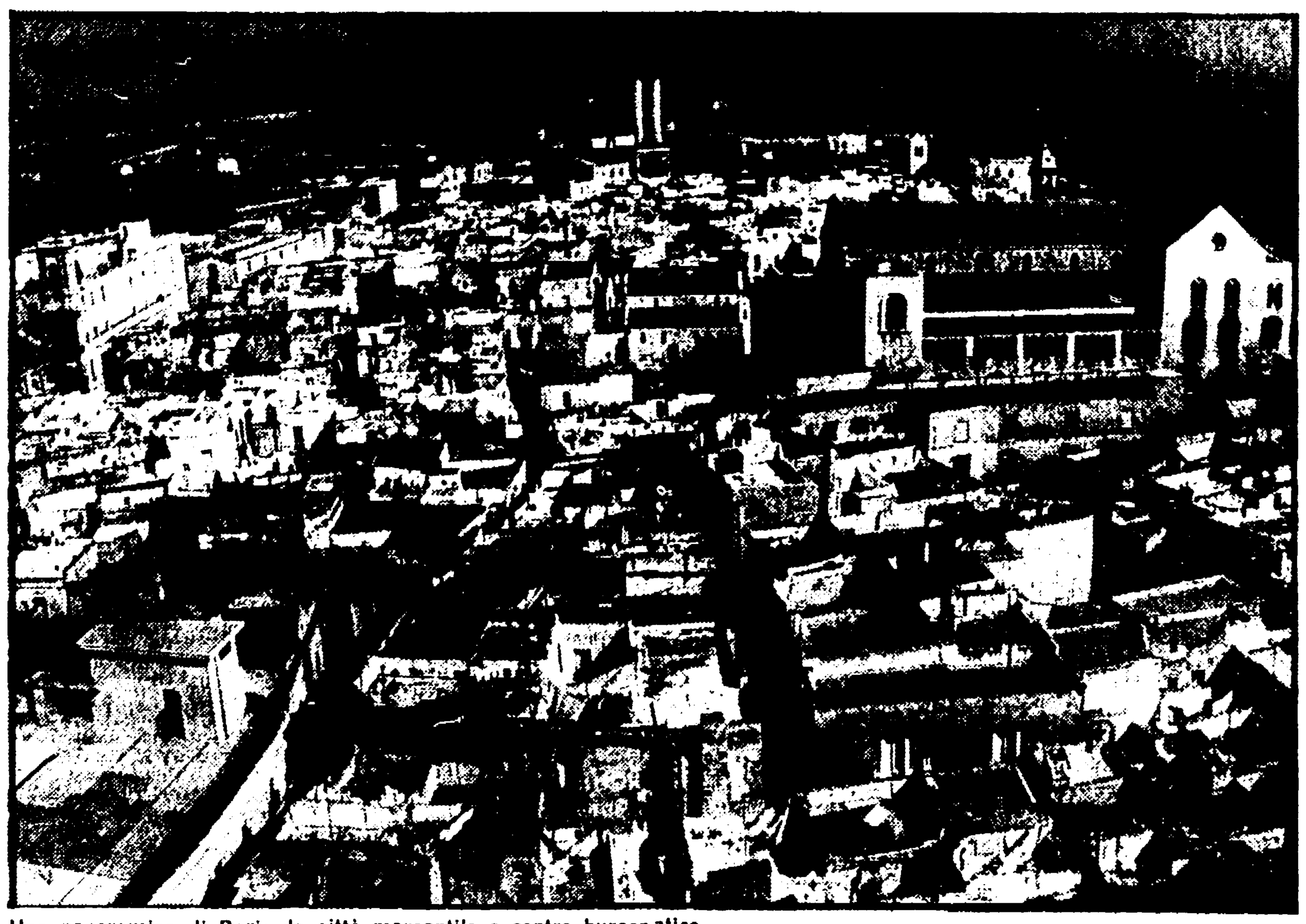
La spoliazione dei caratteri produttivi del capoluogo pugliese ha inizio negli anni trenta con il fascismo - Sul finire degli anni cinquanta la DC strappa la città alla destra agraria: è il momento in cui si impone il blocco edilizio-commerciale-burocratico - La definitiva terziarizzazione con il centro-sinistra - Le vicende del piano regolatore



Una panoramica di Bari: da città mercantile a centro burocratico

Un convegno dell'Istituto Gramsci su piano regolatore e questione urbanistica

Storia di Bari, da ricco centro mercantile a «città-dormitorio»

Dalla nostra redazione

BARI — C'è la storia di una città nella sua vicenda urbanistica. Abbandonata la prospettiva illusoria della indagine «neutrale» dei tecnici, dietro i segmenti di storia della contorta urbanizzazione moderna è possibile riscoprire la vicenda stessa, la natura, il modo di tutelare i propri interessi delle forze economiche e sociali che hanno condizionato la crescita dei grandi agglomerati urbani. Sotto questo profilo la «questione urbana» a Bari è il caso emblematico di una città meridionale che nella sua storia più recente ha vissuto trasformazioni radicali tanto nelle proprie funzioni produttive quanto nei ruoli assegnati ad intere classi e categorie sociali.

A questi mutamenti occorre rinviare per decifrare le apparenti aporie e le storture palesi nello sviluppo urbano di questa città. Questa sollecitazione è venuta da un convegno su «Piano regolatore generale e questione urbana a Bari» promosso dalla sezione pugliese dell'Istituto Gramsci nei giorni scorsi. Organizzato sulla base del materiale d'analisi fornito da tre commissioni di lavoro (tre relazioni distinte su questi temi: «Meccanismo urbano e modello di sviluppo del fascismo all'inizio degli anni settanta», «problemi e scelte negli anni del centro-sinistra», «caratteri della trasformazione urbana e crisi dello sviluppo»), al convegno hanno offerto il proprio contributo urbanisti (citiamo fra gli altri il prof. Marcello Fabbri, del direttivo dell'Istituto nazionale di urbanistica e il prof. Antonio Quistelli preside della facoltà di architettura dell'università di Reggio Calabria) oltre a tecnici, amministratori e esponenti di forze politiche democratiche.

L'edilizia monumentale

E' con il fascismo, negli anni trenta, che inizia la «spoliazione» dei caratteri produttivi della città. Da ricca ed autonoma città mercantile, Bari diviene progressivamente luogo di consumo e di scambio dei prodotti agricoli non lavorati. Sono già accennati nelle loro linee generali i caratteri di uno sviluppo che attribuirà al capoluogo pugliese i connotati del gonfio centro «burocratico-amministrativo». Intorno all'edilizia monumentale, che offre il segno urbanistico alla città, e a quella residenziale pubblica si avvia la formazione di un blocco di potere che lentamente tende a sostituirsi al tradizionale blocco agrario.

Sul finire degli anni '50 la DC conquista la città dopo averla sottratta alla vecchia destra urbana. E' un salto di qualità nella guida capitalistica dei mutamenti economici e sociali della città. Alle forze del nuovo blocco edilizio - commerciale - burocratico la DC è in grado di assicurare i vantaggi inestimabili del rapporto con l'organizzazione statale. E' garantito l'accesso alla distribuzione delle risorse pubbliche con il ricorso alla Cassa per il Mezzogiorno. Il reperimento del credito bancario — vi sarà un ramo speciale per il finanziamento edilizio — è guidato e orientato dalla DC.

Cresce la marginalità delle attività produttive (in questo periodo chiudono centinaia di piccole e medie imprese di trasformazione dei prodotti agricoli). Gli industriali preferiscono accedere ai guadagni facili della rendita fondiaria, vendendo a prezzi eccezionali le aree periferiche nel frattempo divenute edificabili. L'istituto della permuta (vendita delle superfici in cambio di una porzione della cubatura edificata) riversa nell'edilizia interi settori sociali prima legati ad altre attività economiche.

Nei ghetti proletari

Il prodotto dell'urbanizzazione selvaggia è una città affannata, centralizzata all'inverosimile, gerarchica. A satelliti sorgono i quartieri-dormitorio della periferia. E' garantita in questa maniera, almeno fisicamente, la «marginalità» delle tensioni sociali, addensate nei ghetti proletari.

Con gli anni del centro-sinistra la destinazione terziaria della città riceve la sanzione più autorevole. Sono gli anni in cui tuttavia questa spinta, sebbene poi fallimentare, non è priva di uno slancio aggregante. L'obiettivo è quello della città regione, al quale si punta attraverso la esaltazione in senso pubblico del terziario. Ancorchè attenuarsi, tuttavia, la struttura urbana monocentrica si approfondisce, crescono i disagi di una città legata per forza di cose al centro, direzionale e burocratico, ma priva di un sistema efficiente di comunicazione sociale, divisa in due enormi agglomerati da un'estesa fascia ferroviaria.

E dentro la storia del nuovo piano regolatore, che esordisce nel 1964 e ancora oggi dopo 12 anni di polemiche e conflitti non è conclusa, non ci sono solo le difficoltà obiettive di recuperare le fila dello sviluppo di un'intricata realtà metropolitana, compromessa dai guasti della speculazione. C'è l'incapacità delle forze dominanti di intessere la trama di un nuovo disegno urbano, connessa in qualche modo all'ipotesi di un nuovo ruolo economico per questa grande città meridionale.

Angelo Angelastro

La bufera che investe il triangolo chimico Siracusa-Gela-Licata

Anche per l'ANIC è giunto in Sicilia il momento della grande ritirata?

Appena due anni fa si parlava di progetti collegati all'agricoltura e all'edilizia - Ora si ridimensiona e si mettono in cassa integrazione migliaia di operai - A colloquio con Luigi Colajanni

Gli impianti del complesso ANIC di Gela

Dalla nostra redazione

PALERMO — Appena due anni fa, nel '75, fu l'ANIC a proporre alla Regione e alla imprenditoria siciliana una serie di incontri per verificare la possibilità di realizzazione di un programma per la chimica applicata alla agricoltura e alla edilizia. Gli studi erano in fase avanzata, ma il progetto sfumò con il risultato di perdere mesi preziosi. Ora, al contrario, l'ANIC, come tutti gli altri grandi gruppi pubblici e privati che operano in Sicilia nel triangolo chimico sud-orientale (Siracusa, Gela, Licata), attua in questi giorni la sua «ritirata»: a Gela da domani scatta la seconda ondata di sospensioni per altri 350 operai delle ditte appaltatrici, a Ragusa il provvedimento interesserà 150 lavoratori.

Entro gennaio il tetto di 1600 operai in cassa integrazione sarà raggiunto secondo i piani di ridimensionamento e di lì a pochi giorni il salario ridotto si dovrebbe trasformare in una pioggia di licenziamenti.

L'area chimica siciliana si trova dunque in un momento drammatico: le sue prospettive vengono così a costituire un banco di prova fondamentale per la Regione. E' questo il succo di una conversazione con il compagno Luigi Colajanni, della segreteria regionale comunista e responsabile del settore lavoro-massa.

«La linea di disimpegno dei grandi gruppi industriali si basa — dice Colajanni — su quattro punti base: la mancata attuazione degli accordi sindacali del '74, la cancellazione degli impegni successivi, l'avvio di un vero e proprio ridimensionamento di certe attività come è avvenuto per il settore dei fertilizzanti sia a Gela sia a Priolo, gravi minacce alla occupazione.

E' un disegno strategico che colpisce il Mezzogiorno a vantaggio delle aree forti, che trova esca nella, pur oggettiva, crisi generale: la chimica di base trova sempre minori margini di sviluppo in quanto è prevedibile che il mercato venga sempre più occupato dai paesi produttori di petrolio.

A questo punto quali prospettive possono ancora aprirsi alla produzione in questo settore nodale della economia siciliana?».

Da un lato — risponde Colajanni — si tratta di conservare e rafforzare sul piano qualitativo le produzioni esistenti; dall'altro di trovare una via per lo sviluppo per produzioni a tecnologia più sviluppata, la «chimica applicata». E' una prospettiva che indichiamo a tutto il settore in Italia: da qui, innanzitutto, la richiesta di un piano nazionale di settore che definisca le scelte produttive e stabilisca un nuovo livello di specializzazione delle maggiori aree chimiche nazionali. Sinora la mancanza di programmazione ha portato ad un assurdo regime di concorrenza tra le maggiori imprese del settore. Non vi è stato alcun intervento dello stato. Le dirigenze dei grandi gruppi devono ormai dare una risposta a questi problemi, che si fanno sempre più urgenti. L'unica risposta che però sinora hanno saputo esprimere appare dettata dal panico, una linea di semplice ridimensionamento, senza alcuna ipotesi di sviluppo del settore. Tra l'altro noi non consideriamo chiusa la vicenda sul metanodotto per il gas algerino; in ogni caso rimane un'occasione fondamentale per lo sviluppo della chimica ma anche per le attività industriali in tutto il meridione.

> **IMPEGNI sottoscritti, sempre riconfermati e mai realizzati: da Siracusa a Gela a Licata la «area chimica siciliana» subisce i riflessi pesanti della «ritirata» dei grandi gruppi sul piano dell'occupazione e su quello della mancata realizzazione dei progetti di sviluppo.**
>
> **Oltre alle sospensioni dal lavoro degli operai delle ditte appaltatrici di Gela e Siracusa, il caso più emblematico è quello dell'Halos di Licata, il maglificio che occupa 600 operaie che la Montefibre ha posto in liquidazione. Il padronato chimico, pubblico e privato, rimette in discussione in Sicilia tutti i suoi programmi.**
>
> **Nel 1971 il «programma di promozione dell'industria chimica» primo ed unico tentativo — criticatissimo — di razionalizzare il settore, assegnava alla *Sicilia* il ruolo di principale regione produttrice di etilene. Il piano non è fallito solo nelle previsioni quantitative, ma anche nel suo intento di razionalizzazione: i grandi gruppi hanno continuato ad operare in regime di concorrenza spietata, sfuggendo ad ogni controllo.**
>
> **Gli accordi sindacali del 1974 strapparono impegni consistenti sull'occupazione per nuovi investimenti: per l'area di Licata veniva formulato il progetto-SARP (3 mila operai, investimenti di 500 miliardi); la costruzione del SICET, un cracking consortile (un impianto fornitore di materie prime) tra Montedison, ANIC, SIR e Liquichimica (300 occupati, 100 miliardi di investimenti per 500 mila tonnellate di etilene che avrebbero dovuto alimentare gli impianti del progetto SARP, della Montedison, dell'ANIC e della Liquichimica). Era prevista pure la costruzione di un centro-polimeri dell'ANIC (1250 addetti, 120 miliardi).**
>
> **Oltre al «terzo polo» di Licata i programmi concordati prevedevano *iniziative della Chimed (Orinoco-EMS)* a Termini Imerese: altri 3050 nuovi posti di lavoro alla Montedison di Priolo; 950 all'ANIC di Gela: 200 a Ragusa; 350 a Caltagirone. La SIR di Rovelli, oltre al progetto SARP, era impegnata al programma Salcim-Brill per prodotti destinati all'industria delle materie plastiche.**
>
> **La mancata attuazione di tutti questi programmi e il loro definitivo «accantonamento» nei progetti di «ristrutturazione» attuali dei grandi gruppi (i quali, d'altro canto, non hanno saputo, né voluto prefigurare soluzioni alternative) è cronaca di questi giorni. A Priolo, intanto, sono svaniti proprio in queste ore anche gli impegni per l'impianto di anilina (120 posti di lavoro previsti): la Liquichimica di Augusta effettua 700 sospensioni, invece di attuare l'investimento di 100 miliardi programmato per la produzione di ossido di etilene, mentre a Gela l'Anic non mostra alcuna intenzione concreta di realizzare l'impegno entro il 1977 per gli impianti di Gela est per altri 700 posti di lavoro.**

Insomma la ristrutturazione è stata sinora a senso unico, una specie di «cessione delle armi» anche rispetto al mercato internazionale e le condizioni fondamentali per uscire da questo vicolo cieco sono uno sforzo di programmazione e la acquisizione da parte dello stato degli strumenti pubblici che gli competono, a cominciare dalla Montedison.

Sono queste le condizioni preliminari per quelle scelte politiche che — rileva Colajanni — la classe operaia siciliana ha saputo indicare con chiarezza, definendo alla conferenza di produzione dell'area chimica siciliana a Siracusa, una linea realistica che, da un lato tiene conto di ciò che c'è per indicare la concreta possibilità di una ristrutturazione (l'impianto programmato a Gela-est, le ristrutturazioni in corso a Siracusa) e dall'altro individua un terreno nuovo di sviluppo nella «chimica applicata».

Quale rapporto intercorre tra i problemi del settore e le prospettive di sviluppo della intera economia siciliana?».

«Qui — risponde Colajanni — occorre una ulteriore precisazione: utilizzando le stesse elaborazioni che sono rimaste per due anni nei cassetti dell'ANIC, nella nostra conferenza economica abbiamo indicato la concreta possibilità di uno sviluppo della chimica applicata all'agricoltura, alla edilizia, alla farmaceutica. Proponiamo, insomma, una linea di «specializzazione» dell'area chimica siciliana. E' l'unica che renda possibile, anzi presuppone un nuovo rapporto con la piccola e media industria, un contributo a rompere lo storico isolamento dei «poli».

Per tali produzioni inoltre si aprono ampie prospettive di mercato, specie dopo l'ingresso nel MEC di paesi come la Spagna, la Grecia e il Portogallo, di prevedibili spostamenti sulla linea della centralità agricola e dei paesi nord-africani. Ciò pone dunque un preciso problema politico alla Regione».

Quale ruolo viene chiamata ad assolvere la Sicilia in questo quadro?

«La Regione — risponde il compagno Colajanni — ha un grande ruolo da svolgere: essa deve diventare un interlocutore reale per questo movimento, evoluto e consapevole: definire una sua linea di politica economica settoriale; e alle amministrazioni [illegible] scelta [illegible] come chiedono i sindacati; divenire un protagonista non eliminabile della trattativa con i grandi gruppi chimici. Si tratta, come è evidente di una grande iniziativa politica, nella quale la istituzione deve sapersi cimentare e collegarsi alle forze autonomistiche, ai lavoratori, alle popolazioni.

In Sicilia c'è ormai una sensibilità enorme per questi problemi: a Licata, per esempio, un vasto fronte non accetta la linea di smobilitazione dell'*halos*. Per l'avvenire del polo di Licata e del cosiddetto progetto *sarp*, circolano le voci più disperate, ma quel che appare chiaro è che un progetto di sviluppo non va avanti. In questo quadro la Regione non deve illudersi di sostituirsi alle grandi imprese; un intervento simile, tra l'altro, svilirebbe la forza di contrattazione nei confronti delle controparti ed equivarrebbe ad una pratica accettazione della linea di disimpegno».

E' su questi temi che si misura, dunque, tutto il complesso nodo del governo regionale e del dibattito tra le forze autonomistiche: «Le forze democratiche siciliane — spiega Colajanni — devono comprendere che la legge di riconversione, il piano quinquennale per il Mezzogiorno, i progetti speciali, il piano agricolo alimentare e il preavviamento al lavoro dei giovani costituiscono pur con tutti i loro limiti, il terreno effettivo sul quale è possibile ottenere passi avanti nella politica meridionale del governo; nell'ultimo periodo la Sicilia e il Meridione non hanno saputo rendersi protagonisti di questa battaglia politica; a questa emarginazione hanno concorso quelle forze che hanno condotto con spirito di parte e con intenti demagogici l'agitazione contro la legge di riconversione, invece di cercare in una nuova iniziativa unitaria nelle istituzioni e in primo luogo nelle intese regionali il terreno per una reale battaglia meridionalistica».

I limiti sono stati solo quelli degli altri? — è la domanda conclusiva — la esperienza non ha qualcosa da insegnare anche al movimento? «Non dobbiamo nasconderci che non riusciamo ancora a dar continuità al movimento di lotta. Due sono i punti principali su cui il movimento è chiamato a cimentarsi: in primo luogo un collegamento più deciso ed energico con le vertenze dei grandi gruppi e, al tempo stesso, la capacità di dare il giusto rilievo e la necessaria permanenza ad esperienze unitarie importanti, capaci di ampliare e consolidare lo schieramento della vertenza per l'area chimica siciliana.

La conferenza di produzione di Siracusa è in questo senso un punto di riferimento obbligato per la possibilità che essa ha dimostrato di collegare attorno ad una piattaforma di obiettivi i partiti democratici, i sindacati, uniti sulla necessità di promuovere una stagione di grandi lotte non solo operaie, ma profondamente collegate ad ampi strati popolari e alle amministrazioni locali. Ed è con questa unità che si deve proseguire la battaglia».

Proposte e indicazioni per l'utilizzazione dei terreni abbandonati o malcoltivati

A Venosa, paese di Rocco Girasole si lotta nuovamente per la terra

Stavolta accanto ai contadini è schierata anche l'amministrazione comunale guidata da una giunta di sinistra
A colloquio con il sindaco, compagno Canio Lagala - Le richieste avanzate alla Regione e all'ente di sviluppo

Nostro servizio

VENOSA — Un esempio concreto e, per certi aspetti originali e di come utilizzare le terre incolte e malcoltivate e quelle del demanio comunale, viene dalle proposte avanzate dall'Amministrazione Comunale di Venosa, alla recente Conferenza Agraria Comunale.

Venosa, la città di Rocco Girasole, il bracciante ucciso nel '56 durante la lotta per l'occupazione delle terre, è stata da sempre all'avanguardia delle lotte bracciantili e contadine tese, innanzitutto, a strappare la terra ai grossi agrari. In questi anni, si è aperta una seconda fase della lotta per la terra. I braccianti hanno ampliato notevolmente il fronte delle alleanze e soprattutto, dalla loro parte, c'è adesso l'Amministrazione Comunale, retta da una giunta di sinistra.

Il patrimonio del Comune

La fame di terra è sempre stata una costante per queste popolazioni proprio perchè l'agricoltura qui è l'attività prevalente. Siamo però di fronte, in questo centro del Melfese che è per solo l'esempio emblematico di tutti gli altri della zona, al fenomeno di una notevole frantumazione della proprietà contadina. La maggior parte delle aziende non superano i venti ettari di estensione, ricavando solo le briciole dall'integrazione comunitaria prevista per la campagna del grano, mentre una decina di grossi agrari la fanno da padroni, intascando per l'integrazione comunitaria, oltre 10 milioni a testa. E c'è ancora chi riesce a vivere del mezzo ettaro di vigna, dell'ettaro e mezzo di grano e di qualche capo di bestiame.

Tutto questo mentre esistono grandi estensioni di terra, tra le migliori, completamente abbandonate, o usate, quando capita, a pascolo per il gregge. «Alle terre incolte che sono più di 200 ettari frazionati in appezzamenti molto piccoli, intorno all'ettaro per lo più — ci dice il compagno Canio Lagala, sindaco di Venosa — bisogna aggiungere che il Comune ha un patrimonio rurale di notevole rilevanza sia per la estensione che per la qualità. Nel complesso la proprietà rurale del Comune di Venosa — aggiunge il compagno Lagala — si compone di 1.258 ettari, di cui 830 a seminativo, 300 a bosco ed il resto a pascolo o senza una destinazione precisa». Ma quale utilizzazione viene fatta di questa proprietà comunale e principalmente dei terreni in contrada Notarchirico e Messere?

E' necessario, un attimo, rifarne la storia, per capire chi ha messo le mani su questi terreni e chi, realmente, ha favorito questo processo.

Trenta anni fa i due comprensori di Notarchirico e Messere, dopo essere stati divisi in quote di circa un ettaro, furono assegnati a braccianti e contadini. Col passare del tempo ed in particolar modo con la crisi agraria degli anni a cavallo tra il '50 ed il '60, come furono abbandonati i poderi dell'Ente Riforma, così furono abbandonate una parte di queste quote specie da quei piccoli contadini che sceglievano la strada dell'emigrazione.

In questo modo si è avviato il riaccorpamento anche sulla proprietà comunale e ad iniziativa per lo più di quei contadini medio grandi che proprio perchè titolari di aziende di una certa estensione e possessori di attrezzature meccaniche e capitali, hanno potuto superare gli anni di crisi più profonda dell'agricoltura.

Oggi il riaccorpamento e la concentrazione delle quote nelle mani di pochi continua, ma per ragioni diverse. Non certo perchè c'è chi lascia l'agricoltura per poter emigrare, in quanto anche questa valvola di sfogo si è chiusa da un pezzo, ma perchè molti affittuari sono invecchiati o deceduti e non hanno figli o parenti stretti che gli succedano. Inoltre, proprio perchè c'è il rientro degli emigrati e sulla domanda della terra si è creata una certa pressione, non è difficile assistere alla «vendita» dei lotti da parte dei vecchi affittuari quasi che nel frattempo fossero diventati loro i proprietari, così come non è difficile trovare casi di sub-affitto o di affittuari che cedono a mezzadria ad altri contadini le quote date loro in fitto dal Comune.

Occupazione delle terre negli anni cinquanta

Ci sono già progetti pronti

«A questo proposito — ci dice il compagno Lagala — l'amministrazione si è preoccupata di venire incontro ai sub-affittuari ed ai mezzadri invitandoli, attraverso un pubblico manifesto, a denunziare tale rapporto al fine di poter togliere di mezzo il vecchio affittuario ed instaurare un rapporto nuovo direttamente con loro, con chi, cioè effettivamente lavora e produce». L'amministrazione comunale ha proposto complessivamente nella conferenza agraria comunale, non solo la ridistribuzione dei terreni demaniali, attraverso un rapido censimento per stabilire chi realmente coltiva la terra, ma, innanzitutto, la trasformazione colturale».

«Esiste già un progetto di massima, di un agronomo, il dr. Sabia e che risale al '63, noi — ci dice il compagno Lagala — non abbiamo fatto altro che riprenderlo ed aggiornarlo, in certi suoi aspetti».

Nel progetto, a cui fa riferimento il compagno Lagala, con la constatazione che i terreni in località Notarchirico e Messere, tra i migliori dell'agro di Venosa, si prestano a grandi possibilità di trasformazione, per superare l'attuale coltura familiare e quindi scarsamente produttiva, si propone di formare due grandi complessi aziendali, indipendenti strutturalmente, ma collegati tra loro in fatto di conduzione e di dotazione di capitale agrario; di instaurare ordinamenti cerealicolo-zootecnici, con la trasformazione dei prodotti e la vendita diretta senza intermediari; di adottare una rotazione ricca (cereali e foraggere, biennale) con forte apporto di concimi minerali e di letame; di impiantare colture arboree — in particolare l'olivo — nelle zone oggi incolte.

Queste alcune delle proposte più rilevanti avanzate dall'agronomo Sabia quattordici anni fa e che restano ancor oggi valide nel loro complesso, specie per quanto riguarda la possibilità di realizzare impianti razionali di vigneti. Ma cosa è stato fatto da allora fino ad oggi?

L'Ente di Sviluppo, l'assessorato regionale all'Agricoltura, e gli altri enti preposti, interrogati su cosa abbiano fatto in tutti questi anni, hanno risposto che non è stato praticamente possibile redigere un piano di trasformazione in quanto dagli incontri avuti con gli affittuari del demanio comunale, in presenza del commissario Caprulo, è emersa «chiaramente» la volontà degli stessi di non voler effettuare nessuna trasformazione colturale. Per cui tutta la responsabilità è stata scaricata sui contadini che legati alle loro vecchie abitudini non accettano nessun discorso di cambiamento e di miglioramento.

«Da parte nostra — afferma ancora il compagno Lagala — senza voler accendere delle inutili e sterili polemiche sulle responsabilità di quanto non è stato fatto in passato, abbiamo chiesto, nella conferenza, all'assessore Coviello di presentarci entro due settimane, tramite gli uffici che ritiene più opportuno, un piano di massima per la trasformazione colturale di questi terreni. Sarà poi cura dell'amministrazione comunale, insieme alle organizzazioni sindacali e professionali, trovare l'opportuna e necessaria forma di collaborazione con i contadini affittuari, così come sarà nostra cura — aggiunge il compagno Lagala — togliere i terreni a quegli agrari assenteisti che hanno messo le mani anche sulla proprietà comunale e che non sono disposti ad accettare le trasformazioni che si andranno a proporre».

«A costo di ritornare ad occupare le terre come nel '56!» — commenta un vecchio bracciante che ha assistito al nostro colloquio con il sindaco.

Dunque, da Venosa, contro la politica dello spreco istituzionalizzato delle risorse naturali ed umane, viene una risposta seria e produttiva al problema dell'occupazione, anche se non ci si nasconde che la battaglia è ancora lunga ed irta di difficoltà.

Arturo Giglio